

Ristampato "Viaggio in Israele" dello scrittore di Bovalino. Uscì nel 1967

La Cava e l'attualità di un romanzo

di LUIGI TASSONI

E' IN questi giorni in libreria la nuova edizione del romanzo di Mario La Cava "Viaggio in Israele", a cura di Milly Curcio, pubblicato da Edicampus (pp.185, Euro 15) nella collana dell'Università di Roma Tor Vergata, diretta da Rino Caputo.

Avevo vent'anni quando incontrai per la prima volta lo scrittore, nel 1977, dunque pochi anni dopo le riflessioni (publicate in questa pagina) sino ad oggi inedite che l'Archivio La Cava ci restituisce in tutta la loro attualità sia in senso storico sia relativamente all'importanza del romanzo che La Cava scrisse subito dopo il suo avventuroso viaggio per nave, sotteso di imprevisti e di incontri determinanti, nel 1961 in occasione del processo al criminale nazista Eichmann, che si tenne a Gerusalemme. Già nei nostri primi incontri e poi per tutta la vita lo scrittore aveva manifestato in privato e in pubblico il suo rammarico per la scarsa attenzione che il suo libro aveva suscitato nella critica, nei recensori, prima ancora che presso i suoi lettori. Il sospetto sulle cause di una tale imperdonabile mancanza riguardava, per così dire, la congiuntura storica: "Viaggio in Israele" veniva pubblicato dal suo editore lucchese praticamente negli stessi giorni in cui l'opinione pubblica internazionale doveva fare i conti con l'impegno dello Stato di Israele nella cosiddetta guerra lampo, durata meno di una settimana, ma già costosa per il prezzo incalcolabile della perdita di vite umane, incalcolabile perché il numero dei morti non è l'indice quantitativo di quel dramma dell'impossibilità della convivenza pacifica, dell'impossibilità della vita, che non ha prezzo tanto per Israele quanto per la Palestina.

Si lamentava della scarsa attenzione al volume

vo profondamente e pronto a dare fondo alle esperienze a volte casuali a volte cercate. La Storia terribile del Novecento, riletta negli occhi di ghiaccio di Eichmann, protagonista di un processo problematico quanto drammatico, su cui ha scritto un saggio esemplare Hanna Arendt, la Storia europea e quella del Medio-orientes intrecciano con le migrazioni degli uomini, con l'aspirazione ad una terra-patria, con la rilettura dell'antichità biblica, e nel libro, trovando esclusiva relazione nei volti, nelle azioni, persino nei silenzi dei personaggi che incontrano, che sentono amico, che ospitano, che consigliano, si discioglie, nel deserto e negli insediamenti, fra le capanne e le abitazioni, il mite, onesto, limpido, e "sfigato" intellettuale italiano, anzi addirittura calabrese, che ha voluto con determinazione incamminarsi lungo quei sentieri. L'esperienza di quel viaggio indimenticabile, per le ragioni che il lettore scoprirà nella dolcezza e nella crudezza di queste storie del romanzo, fa ritenere a La Cava nell'ottobre del 1973 che sarebbe stato bello ritornare negli stessi luoghi, incontrare i superstiti forse, e dare maggiore spazio ai palestinesi, oltre che un ascolto adesso più cosciente agli amici di Gerusalemme e dintorni. Ma l'impresa di ripetere il viaggio non gli riesce per innumerevoli motivi, e non ultimo quello economico di cui parlano le sue lettere e non solo di questo periodo, come il lettore vedrà con i suoi occhi nella primavera del 2012, per quando è prevista l'edizione delle lettere fra Mario La Cava e Leonardo Sciascia, editore Rubina.

Paradossalmente oggi il romanzo si propone ai lettori in una situazione storica ben più complessa nella chiave di una ipotetica soluzione, ben più drammatica per il bilancio terribile delle perdite in cinquant'anni di carneficine, massacri, delitti, attentati, e parallelamente di una insicura sopravvivenza tanto per la vita civile degli israeliani quanto per quella dei palestinesi. La difficile, e politicamente non attuata, risoluzione delle Nazioni Unite in favore del riconoscimento dello Stato palestinese racconta in questi giorni nella cronaca quotidiana quanto la sussistenza pacifica sia comunque una chimera. Paradossalmente il romanzo di Mario La Cava, quel suo mite e ricettivo viaggio fra ebrei e arabi, quella sua esperienza diretta fra personaggi e storie emblematiche, nata proprio all'insegna della sopravvivenza personale del protagonista, che è l'io narrante, ci proietta in una visione che precede il masoche e che si pone, esattamente dopo cinquant'anni, come termine di confronto rispetto al surrogato di esistenza che benissimo ci raccontano gli scrittori d'oggi, e non soltanto gli israeliani cosiddetti "dissidenti", non ortodossi, da Amos Oza Abraham Yehoshua a David Grossman, noti un po' dappertutto. Ha fatto dunque benissimo l'editore Stefano Picola di Edicampus a dare inizio ad una collana di narrativa e narrazioni, che ci auguriamo molto seguita da un pubblico non superficiale, con il romanzo di Mario La Cava, preceduto proprio da una attenta introduzione alla lettura della storia narrata, ad opera della curatrice dell'edizione, Milly Curcio. Sì, perché le suggestioni di questa narrazione stanno nei tratti, nei caratteri, nelle immagini di cui va alla ricerca il personaggio principale che è, naturalmente, uno scrittore in trasferta, senza mezzi economici, curioso di questo attraversamento di civiltà, simili e differenti alla sua mediterranea, ricettivo con tutti i sensi, riflessi-

Avrebbe voluto visitare nuovamente quei luoghi

betino, lettere che equivalgono e un intreccio umano, intellettuale, storico fra il 1951 e il 1988, anno della morte dello scrittore di Bovalino. Oggi, intanto, questo "Viaggio in Israele", che La Cava chiama modestamente e ingiustamente "libretto", è invece un libro nuovo, nuovo anche per i suoi lettori non conformisti e non addormentati dalla formulette della politica anche internazionale, sapranno leggervi un patrimonio irrinunciabile, esemplare e presente.

Si dedicò successivamente alla letteratura e alla narrativa. Le sue opere si ispirano all'ambiente contadino calabrese, e parlano con sentita partecipazione di poveri emigranti e di gente emarginata. Il suo esordio come scrittore, risale al 1935, anno in cui pubblicò su L'italiano (editore Longanesi), degli affarismi tipici della cultura contadina, che raccolse poi nella sua prima opera, Caratteri del 1939. Oltre alla sua prolifica attività di scrittore, collaborò con numerose riviste e



Mario La Cava in Israele nel 1961; in basso: la copertina della nuova edizione di "Viaggio in Israele"

LA BIOGRAFIA

Tra poveri ed emarginati

La sua poetica è legata principalmente al mondo contadino

MARIO La Cava nacque a Bovalino il 11 settembre 1908 da una famiglia piccolo-borghese: il padre era insegnante e la madre casalinga. Compiuti gli studi medi e superiori in Calabria, si trasferì a Siena dove conseguì la laurea in giurisprudenza. Si dedicò successivamente alla letteratura e alla narrativa. Le sue opere si ispirano all'ambiente contadino calabrese, e parlano con sentita partecipazione di poveri emigranti e di gente emarginata. Il suo esordio come scrittore, risale al 1935, anno in cui pubblicò su L'italiano (editore Longanesi), degli affarismi tipici della cultura contadina, che raccolse poi nella sua prima opera, Caratteri del 1939. Oltre alla sua prolifica attività di scrittore, collaborò con numerose riviste e

giornali: Corriere della sera, La Stampa, Paese Sera, La Nazione, il giorno, L'Unità, Gazzetta del Mezzogiorno, Il Mattino, Il Calendario del Popolo. La sua produzione letteraria è fondata l'opera sua più emblematica sono i Caratteri, che contengono ottanta lirici e satirici in quadri di vita miniaturizzati. Su finire degli anni cinquanta compone il romanzo Vita di Stefano. Vi si narra la storia di un giovane sognatore senza lavoro e senza futuro in un'epoca in cui la miseria regna sovrana e il regime impone l'educazione al fucile. I temi sociali sono sempre presenti nei romanzi di La Cava, come testimonia-

le e raffinato che, di fronte all'ineluttabilità del destino, non esita a contrapporre la generosa lotta per la dignità umana. Inno all'interiore di un cedere all'interno di un contesto sociale convenzionale. Protagonista de Le memorie del vecchio marinaio è invece l'intero paese di Orsa, di cui un lucido nonagenario narra fatti e misfatti. La prima opera pubblicata da La Cava, Il matrimonio di Caterina e l'ultimo romanzo edito dallo stesso, Una stagione a Siena, sono accomunati dalla grande passione dell'Autore per il mondo dei giovani con le loro speranze sempre vive.

La cava morì a Bovalino il 16 novembre 1988.



Da sinistra: un'altra immagine di Mario La Cava in Israele nel 1961; lo scrittore di Bovalino con la madre e la sua famiglia

L'inedito. La riflessione dell'autore calabrese sul suo romanzo

Il "libretto" su ciò che fu

Nel 1973, ovvero 12 anni dopo il viaggio che lo portò in Israele, e dal quale nacque il romanzo oggi nuovamente in libreria, "Viaggio in Israele" (Edicampus), lo scrittore Mario La Cava scrisse un'intensa riflessione su quella sua esperienza e sul desiderio, irrealizzato, di tornare nei luoghi del romanzo. Grazie a Rocco La Cava, che ha ritrovato l'importante inedito fra le carte del padre, proponiamo ai nostri lettori lo scritto inedito come fosse una rilettura del libro da parte dell'autore, con delle considerazioni per noi attualissime sulla situazione in Israele e in Palestina.

di MARIO LA CAVA

NEL 1961 feci un viaggio avventuroso in Israele. Lo chiamo avventuroso perché, iniziato all'insegna della sfortuna, per l'intraprendenza raggrattata del mio compagno di cabina, doveva concludersi in Israele con la perdita dei miei pochi denari. Il compagno di viaggio era un ebreo italiano che si recava in Israele per cambiare vita; mi commosse col racconto dei suoi casi. Io, vinto dalla pietà, abboccai. Ma successivamente accadde che, mentre io trovai protezione nei funzionari del governo d'Israele e nei privati cittadini, incredibilmente generosi con me, il mio compagno di viaggio fu cacciato dal paese dei suoi connazionali, per indegnità.

Potei restare in Israele un mese, assistendo al processo Eichmann e facendo tesoro delle varie occasioni che si presentavano per conoscere la vita di quel paese, dall'interno dei suoi costumi, non dalle apparenze ingantrifici sulle quali si formano di soliti i turisti frettolosi. Mi feci l'idea forse non errata dei valori che sostenevano quella società e poi, maturata l'esperienza, scrissi un libretto intitolato "Viaggio in Israele", pubblicato in prima edizione nel 1967, dall'editore Fazzi di Lucca pochi giorni prima che scoppiasse tra Arabi e Israeliani la "guerra dei sei giorni".

Quel libretto, suggerendo dai casi narrati l'alta considerazione che io mi ero fatta del popolo d'Israele, in cui l'amore per la libertà si conciliava con l'esigenza dell'ordine e in cui lo stimolo del profitto capitalistico era temperato dagli ideali morali e religiosi, mentre la ricerca della giustizia non era promessa vana delle assemblee, ma impegno quotidiano nei contrasti individuali e sociali, spiegava abbastanza bene, per chi avesse voluto intendere, le ragioni di un successo militare che aveva del miracoloso. Oggi, sullo scorcio del 1973, dimpiando di nuovo la guerra con maggiore furore di prima, la resistenza degli Israeliani contro un nemico superiore di numero e di mezzi, stupisce il mondo; e sono sempre le ragioni intraviste e suggerite in quel libretto quelle che sostengono il cuore dei combattenti: l'amore alle loro leggi, la difesa della loro patria.

Sicché posso pensare non inutile ripubblicare il libretto senza mutare una parola, nella fiducia che esso incontri l'attenzione dei lettori e della critica, che allora tacque quasi al completo, quasi a conformare il fatto, se ce ne fosse stato bisogno, che l'Italia non è l'Inghilterra, dove un libro desta nei recensori tanto

maggior interesse quanto più piccolo è il suo editore. Presentandolo inoltre con le stesse immagini di un tempo che al confronto con le rovine di oggi sembra felice, mi lusingo di credere che sia possibile in tal modo toccare meglio il cuore degli uomini, sempre commossi dalle cose che furono e che ora non sono più.

Manca tuttavia all'operetta il capitolo che non ho scritto e che avrei potuto scrivere, rivisitando il paese dopo la guerra del 1967, non per fare incetta di notizie, ma per ritrovare nel volto e nelle parole delle persone conosciute l'eco dei grandi avvenimenti intercorsi, l'evoluzione naturale dei loro pensieri e dei loro sentimenti. A contatto diretto con la loro umanità, avrei potuto conoscere la verità con più penetrazione che non sia possibile attraverso il velame dei fantasmi ideologici che da lontano turbano il giudizio dell'osservatore. Avrei visto in qual modo e fino a che punto la giustizia sia ancora in quel paese una esigenza collettiva e individuale irramontabile.

L'amico Leo Levi, musicologo di valore, comunicandomi col cuore straziato la morte della moglie amata, avvenuta in un incidente a causa della "guerra dei sei giorni", e ricordando quello che io avevo detto di lei nel libretto, quando l'avevo conosciuta in Israele, mi raccomandava di parlarne ancora per vederla viva attraverso le parole, mi assicurava quante cose avrebbe potuto dirmi di lei, se lo avessi incontrato, quanto la vita di lei fosse stata un romanzo da raccontare. L'avevo chiamata "Pina" nel mio libretto, per comodità di discorso, senza l'avallo di lunghe praticabili serenità e dolcezza. Ma io non potei recarmi di nuovo in Israele, non ho potuto dire altre parole a quelle già dette.

Seppi che l'ingegnere Fano, mio benefattore, che mi elargì 30.000 lire di sussidio per conto del governo, senza l'avallo di lunghe pratiche burocratiche, era morto. Aveva allora ottant'anni, non poteva vivere. Sembrava recato in Israele, non lo avrei più visto nei viali del suo Kibbutz con il pizzetto sbiadito sul volto magro di vecchio arido, so spendere il lavoro di dirigente per darmi retta, segretamente compiangendo la mia sorte di uomo dabbene capitato nel viaggio con uno che sarebbe stato meglio non incontrare; ed io di quel tale, morto pazzo in un manicomio italiano, non mi sarei amareggiato, avrei evitato di parlare di lui con parole di beffa e di disprezzo.

Tuttavia anche del capitolo mancante in un libro si può scrivere la prefazione se si sa quello che si sarebbe detto; ed io che cosa avrei ricercato in un secondo viaggio se non le persone che avevo conosciuto e apprezzato? Oppure il loro ricordo nel paese dove le avevo incontrate una volta? E che cosa avrei detto, se non il loro amore alla giustizia?

Nel libretto parlai degli arabi viventi in Israele con umana comprensione. Ammirai la fierezza degli uomini, la dolcezza delle donne. Dove sono le figlie di Diba, che avrebbero preferito vivere in Italia, lasciare il paese che abitavano, nel quale non erano, evidentemente, contente? Sogni di ragazze, parole dette forse per cortesia verso lo straniero. Ma dei palestinesi esuli

nei vari paesi arabi parlai poco. Non avvertii bene il loro dramma, del quale il mondo soltanto oggi forse ha preso coscienza, per l'ardimento delle loro imprese disperate. So bene che sono spesso dellituose, ma so pure che non si può pretendere giustizia da chi ha assunto su di sé la parte della vittima destinata al sacrificio.

I Palestinesi, a conclusione di tante lotte, sono diventati uguali agli Israeliani nel rispetto che si deve verso le loro esigenze di vita; e io sono sicuro che i miei amici di Israele, se potessero essere interrogati, non lo negherebbero. I Palestinesi sono quelli che non hanno potuto vivere coi loro "fratelli" arabi, che li hanno lasciato sotto le tende, dopo la guerra del '48. Il sentimento della patria perduta nacque e si sviluppò negli anni dell'abbandono e della fame. E' questa una realtà irreversibile.

Gli Israeliani sono coloro che, in quanto ebrei dispersi nel mondo, non hanno potuto vivere coi "fratelli" cristiani. L'antica patria si inseguì per essi, nella sciagura, dei colori del sogno. La riconquistarono per necessità, col sacrificio del lavoro e con le arti dell'ingegno, diventando guerrieri nelle prove supreme.

Parlando d'Israele, non si può dimenticare quello che è stato il suo passato più tragico. Non lo si può trascurare, se si vogliono comprendere oggi le sue aspirazioni, i suoi timori, le sue pretese. Anzi mi pare che chi lo ritenga scontato nel giudizio, che si voglia dargli di quel popolo, sotto sotto riveli la stessa infamia dei suoi persecutori.

Tenerlo presente può servire a tante cose: ad evitare, per esempio, di restare vittima di clamorosi propagandistici dei potenti, ripetendo come scolaretti le loro argomentazioni.

La realtà di oggi nelle cose del mondo mi pare che sia quella antica. Niente è mutato, se non nell'apparenza. I potenti giocano con learmi sulla pelle degli altri, come prima, per affermare il loro prestigio, salvo a far finta di mettersi d'accordo, per evitare il peggio, una volta che fossero stanchi dello spettacolo, come allo stadio, in attesa, s'intende, di ricominciare da capo.

Siamo atrocemente sconvolti dalla perversità di coloro che hanno in mano i destini del mondo. Quello che dicono, e più quello che fanno, è terribile. Hanno i loro piani da far valere e non badano alle vite umane che sacrificano.

Il polverone della loro propaganda è micidiale. Raggiungono la mente umana e la distruggono. Scatenati gli istinti, la guerra è di casa.

Non per questo è impossibile per l'uomo ragionevole vedere chiaro in quello che accade. Essendo stati una volta in Israele, non abbiamo dubbi, se mai in un giorno di pace potessimo ritornare in quel paese, che sarebbero proprio i suoi uomini a dirci ancora parole umane. Ci pare di sentirli dire, con la consueta finezza: "Tutto è stato sistemato, nel migliore dei modi. Benissimo. Ma cosa sarà di noi e dei Palestinesi?".

La realtà di oggi mi sembra antica

La realtà di oggi mi sembra antica

Bovalino, 22.X.1973

